

In copertina:
Jean Marie Pirot, detto Arcabas,
“I pellegrini di Emmaus”

DIOCESI DI SENIGALLIA

Lettera del Vescovo Franco Manenti
CAMMINO SINODALE DIOCESANO 2021

“La gioia del Signore è la vostra forza”

(Ne 8,10)



*“Peggio di questa crisi, c’è solo il dramma di sprecarla,
chiudendoci in noi stessi”*

(papa Francesco)



nche nel tempo della pandemia il cammino della Chiesa di Senigallia non si è interrotto. Un cammino sollecitato dalla richiesta di papa Francesco di **«studiare i segni dei tempi, per trovare soluzioni pastorali adeguate, scegliendo le mozioni dello spirito buono e respingendo quelle dello spirito cattivo»**¹ e scandito dalle **Lettere del Vescovo**: “Perché non giudicate voi stessi ciò che è giusto?” (Lc 12,57) [maggio 2020]; “Consolate, consolate il mio popolo” (Is 40,1) [Natale 2020]; “Ecco io faccio una cosa nuova... non ve ne accorgete?” (Is 43,19) [Pasqua 2021].

La prima Lettera, ispirata dalla domanda di Gesù alle folle che lo ascoltavano («Perché non giudicate voi stessi ciò che è giusto?», Lc 12,57), mirava a un discernimento comunitario, con l'obiettivo «di individuare la dire-

¹ Cfr *Evangelii Gaudium (EG)*, 51.

zione da dare alla nostra vita personale e alla vita delle nostre comunità, di individuare le scelte da compiere in fedeltà al Signore».

Nella Lettera scritta per il Natale 2020, in piena ripresa della pandemia, che prendeva spunto dall'insistente invito di Dio, («Consolate, consolate il mio popolo», Is 40,1), ci siamo riconosciuti anche noi «come popolo da “consolare”, un popolo bisognoso di una speranza forte, più forte di quelle che abbiamo costruito con le nostre mani e che sembrano sgretolarsi sotto i colpi di un minuscolo virus».

Con la Lettera di Pasqua («Ecco io faccio una cosa nuova... non ve ne accorgete?», Is 43,19) esprimevo il desiderio di «condividere con voi le ragioni che ci consentono di abitare il tempo prolungato della pandemia, non come tempo “sospeso”, sterile, ma come possibile “risorsa”, un tempo non da subire, ma da vivere e nel quale operare con la speranza assicurata dalla fede in Cristo risorto».

A ispirare le mie Lettere il desiderio di accompagnare il cammino della Chiesa di Senigallia nel tempo doloroso della pandemia, perché riconoscesse che, come scriveva l'apostolo Paolo ai cristiani di Roma «niente (nemmeno un minuscolo virus generatore di tanta paura o portatore di morte) può separarci dall'amore di Cristo» (Rm 8,35).

Spero che anche **questa Lettera («La gioia del Signore è la vostra forza», Ne 8,10) possa aiutare la nostra Chiesa, come ci invita papa Francesco, a non “sprecare” quanto abbiamo vissuto** e patito nel tempo più aspro della pandemia, che ha messo in tanti modi alla prova la nostra esistenza come società civile e come comunità cristiana.

Anche per questo scritto mi sono lasciato guidare da un testo della parola di Dio (Ne 8,1-4a.5-6.7b-12), che racconta un momento decisivo della ripresa del cammino d'Israele, popolo liberato dalla schiavitù in terra

babilonese, un cammino che, dopo l'iniziale entusiasmo, conosce fatica e ostacoli, con il rischio di compromettere ("sprecare") la libertà tanto attesa.

Penso che ascoltare come Israele ha evitato questo rischio sia di utilità alla nostra Chiesa.

«In quei giorni, tutto il popolo si radunò come un solo uomo sulla piazza davanti alla porta delle Acque e disse allo scriba Esdra di portare il libro della legge di Mosè, che il Signore aveva dato a Israele. Il primo giorno del settimo mese, il sacerdote Esdra portò la legge davanti all'assemblea degli uomini, delle donne e di quanti erano capaci di intendere. Lesse il libro sulla piazza davanti alla porta delle Acque, dallo spuntare della luce fino a mezzogiorno, in presenza degli uomini, delle donne e di quelli che erano capaci d'intendere; tutto il popolo tendeva l'orecchio al libro

della legge. Lo scriba Esdra stava sopra una tribuna di legno, che avevano costruito per l'occorrenza. Esdra aprì il libro in presenza di tutto il popolo, poiché stava più in alto di tutti; come ebbe aperto il libro, tutto il popolo si alzò in piedi. Esdra benedisse il Signore, Dio grande, e tutto il popolo rispose: "Amen, amen", alzando le mani; si inginocchiarono e si prostrarono con la faccia a terra dinanzi al Signore. I leviti spiegavano la legge al popolo e il popolo stava in piedi. Essi leggevano il libro della legge di Dio a brani distinti e spiegavano il senso, e così facevano comprendere la lettura. Nemia, che era il governatore, Esdra, sacerdote e scriba, e i leviti che ammaestravano il popolo dissero a tutto il popolo: "Questo giorno è consacrato al Signore, vostro Dio; non fate lutto e non piangete!". Infatti tutto il popolo piangeva, mentre ascoltava le parole della legge.

Poi Neemia disse loro: “Andate, mangiate carni grasse e bevete vini dolci e mandate porzioni a quelli che nulla hanno di preparato, perché questo giorno è consacrato al Signore nostro; non vi rattristate, perché la gioia del Signore è la vostra forza”. I leviti calmarono tutto il popolo dicendo: “Tacete, perché questo giorno è santo; non vi rattristate!”. Tutto il popolo andò a mangiare, a bere, a mandare porzioni e a esultare con grande gioia, perché avevano compreso le parole che erano state loro proclamate».

La ripresa (faticosa) della vita

Grazie all'editto del re di Persia, Ciro, che concedeva il ritorno a Gerusalemme agli esuli ebrei da Babilonia, il primo gruppo di rimpatriati inizia la ricostruzione del

tempio. In seguito, lo scriba e sacerdote Esdra interviene, con un incarico ufficiale della corte persiana, per organizzare la comunità giudaica. Successivamente Neemia, il governatore, ottiene dal re il permesso di ritornare e restaurare le mura. Quando l'opera è conclusa, il popolo si raduna per ascoltare la lettura pubblica della Torah (la Legge) e rinnovare l'alleanza. Solo a questo punto è possibile consacrare le mura ricostruite e rendere santa la città di Gerusalemme.

Il contesto dell'episodio è costituito dai capp. 8-10 del libro di Neemia, dove sono descritte tre assemblee pubbliche per la lettura della Torah. Le tre assemblee si svolgono in un momento decisivo per il popolo d'Israele, il quale, dopo aver ottenuto la libertà ed essere rientrato nel paese che Dio aveva promesso ai padri, aveva iniziato una ricostruzione ostacolata da più parti, non solo dai nemici, ma anche all'interno della stessa comunità. Tanto che l'iniziale entusiasmo aveva lasciato posto alla delusione e allo scoraggiamento. Conclusi

finalmente i lavori, il popolo si raduna attorno al libro della Legge di Mosè, che viene letto a lungo. I capp. 8-9 parlano di questa lettura prolungata del libro della Legge e di ciò che la lettura produce sul popolo d'Israele: la gioia che esplode in una festa, dove è abbandonata ogni tristezza, la solidarietà e la condivisione verso chi è povero, la confessione dei peccati, una lunga preghiera corale. Il cap. 10 racconta della decisione della comunità d'Israele di stipulare "un patto e un giuramento di camminare nella Legge di Dio" .

L'ascolto rigeneratore del libro della Legge

- 1.** È lo stesso popolo a chiedere allo scriba e sacerdote Esdra, responsabile della Legge, di portare e leggere il libro della Legge di Mosè. L'intero popolo ascolta con attenzione («tutto il popolo tendeva l'orecchio al libro della legge»), si lascia coinvolgere («come ebbe

aperto il libro, tutto il popolo si alzò in piedi... Piangeva mentre ascoltava le parole della Legge»).

2. Il servizio di Esdra e dei leviti

- Leggono e spiegano il libro della Legge («Essi leggevano il libro della Legge di Dio a brani distinti e spiegavano il senso, e così facevano comprendere la lettura»).
- Sollecitano il popolo a “non fare lutto”, perché “la gioia del Signore è la vostra forza”.
- Invitano a fare festa («mangiate carni grasse e bevete vini dolci») e a compiere un gesto di condivisione («mandate porzioni a quelli che non hanno nulla di preparato»).

3. Il frutto dell’ascolto comunitario («avevano compreso le parole che erano state proclamate»)

- la festa comune: «Tutto il popolo andò a mangiare, a bere...

- il gesto solidale: ...a mandare porzioni...
- il superamento della tristezza: ...e a esultare...».

Israele, in un momento difficile della sua vita, sperimenta quanto l'apostolo Paolo dirà, molti anni dopo, agli anziani di Efeso nel saluto di commiato: «Ed ora vi affido a Dio e alla parola della sua grazia, che ha la potenza di edificare e di concedere l'eredità fra tutti quelli che da lui sono santificati» (At 20,32).

Paolo affida la comunità di Efeso alla “parola della grazia” di Dio, della quale sottolinea l'azione potente, efficace nell'edificare, far progredire la vita della comunità e garantire un futuro di vita, promesso da Dio (“concedere l'eredità”) a coloro che gli appartengono (“da lui sono santificati”).

«La parola di Cristo abiti tra voi nella sua ricchezza» (Col 3,16)

Il testo di Neemia mostra come la parola di Dio è in grado di rigenerare una comunità in difficoltà e di rimetterla in cammino. Nella lettura del libro della Legge gli Israeliti ritrovano fiducia, sono in grado di fare festa, perché riscoprono il Signore vicino, ritornano ad avere fiducia in Lui, superano le divisioni, prestano attenzione a chi si trova in difficoltà.

Cosa possiamo apprendere da questo ascolto comunitario della parola di Dio

1. Il racconto di Neemia parla di un fatto sorprendente: a sollecitare la lettura del libro della Legge non sono prima di tutto gli “esperti”, le guide, ma lo stesso popolo d’Israele. Papa Francesco richiama con insistenza **all’ascolto del popolo di Dio**, invita i pa-

stori a “camminare con il popolo”, «a volte davanti, a volte in mezzo e a volte dietro. Davanti, per guidare la comunità; in mezzo, per incoraggiarla; dietro perché il popolo ha ‘fiuto’! Ha fiuto nel trovare nuove vie per il cammino».

2. Il servizio di Esdra e dei leviti («Essi leggevano il libro della legge di Dio a brani distinti e spiegavano il senso, e così facevano comprendere la lettura») ricorda ai pastori e ai diaconi il **prezioso e impegnativo servizio della predicazione**.
3. Il frutto dell’ascolto della parola di Dio
 - **Cambia la lettura della realtà**, perché aiuta a riconoscere la presenza del Signore in una situazione problematica, desolante («Questo giorno è consacrato al Signore... non vi rattristate, perché la gioia del Signore è la vostra forza»). Nell’invito dei leviti la gioia del Signore può costituire un an-

tidoto efficace alla tristezza del popolo e rappresentare un suo punto di forza.

Di che gioia si tratta?

Anzitutto della gioia che il Signore prova nei confronti di quel popolo di reduci dalla schiavitù di Babilonia. A rendere felice Dio non sono le cose, ma le persone, un popolo. Dio gioisce grazie a Israele, a motivo d'Israele. Il profeta Isaia, per segnalare che quella del Signore è una gioia intensa, incontenibile, ricorre a una suggestiva immagine, la gioia che uno sposo prova grazie alla sua sposa: «Come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te» (Is 62,5).

È possibile anche una seconda lettura: si tratta della gioia che Israele prova nel sentirsi amato, soccorso, dal Dio liberatore. Se il popolo d'Israele rallegra il Signore, lo rende felice, Israele trova nella gioia del suo Dio la forza che gli consente di superare la tristezza, di proseguire il proprio

cammino, senza cedere allo scoraggiamento, senza paura. Lo dicono molto bene il salmista («Ti amo, Signore, mia forza, Signore mia roccia, mia fortezza, mio liberatore, mio Dio, mia rupe in cui mi rifugio; mio scudo, mia potente salvezza e mio baluardo», Sal 18,1-2); Maria di Nazareth («Il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva», Lc 1,47-48); i discepoli chiusi in casa per paura dei Giudei («E i discepoli gioirono al vedere il Signore», Gv 20,20). Papa Francesco, introducendo l'Esortazione apostolica che parla della "Gioia del vangelo", scrive che «Coloro che si lasciano salvare da Lui (Gesù) sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia»².

2 EG,1.

- **Spinge ad agire, a compiere gesti di comunione** (“mangiare e bere”) e di condivisione con chi si trova in difficoltà («mandate porzioni a quelli che nulla hanno di preparato»).

“Peggio di questa crisi, c’è solo il dramma di spreccarla, chiudendoci in noi stessi”

Cosa suggerisce questa pagina a una comunità in difficoltà, smarrita?

Non ci troviamo più nella situazione d’inizio pandemia, quando la sorpresa per un virus imprevisto e aggressivo (pensiamo al tragico bollettino quotidiano dei numerosi morti) e l’indisponibilità di difese efficaci avevano contribuito ad alimentare una pesante paura. Nemmeno ci troviamo nella situazione dello scorso autunno, quando abbiamo dovuto fare nuovamente i conti con il virus che pensavamo non potesse più aggredire

la nostra vita come era successo alcuni mesi prima. L'ennesima sorpresa e la ricomparsa della paura, sembrano "mitigate" dalla disponibilità dei primi vaccini, riconosciuti, pur nell'incertezza della loro reale incidenza sul virus, come un possibile antidoto al contagio.

Ora, grazie alla protezione dei vaccini, ci troviamo in una situazione di "ripresa" di tante attività. Tuttavia non ci sentiamo ancora del tutto sereni; il futuro presenta ancora tante incognite, anche per il cammino di fede delle nostre comunità, con il rischio di rimanere ancora bloccati dalle nostre paure.

Prezioso quindi il richiamo di papa Francesco a non "sprecare" la crisi innescata dalla pandemia.

I segnali di una crisi in campo ecclesiale erano già comparsi precedentemente: la distanza di alcune forme della pastorale e tradizioni rispetto alla vita delle persone; l'esigenza di concentrare l'attenzione sull'essenziale nell'azione pastorale. Segnali che attestano, secondo papa Francesco, un "cambiamento d'epoca"

che sollecita la Chiesa e ogni battezzato a una profonda “conversione pastorale” per ritessere reali legami comunitari e ridare slancio all’azione testimoniale di ogni comunità cristiana.

È da questa riflessione che è maturato l’invito a mettersi in cammino insieme, a intraprendere percorsi sinodali dove tutto il Popolo di Dio sia coinvolto nell’ascolto dello Spirito che come ci ricorda Isaia “Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? Aprirò anche nel deserto una strada, immetterò fiumi nella steppa” (Is 43, 19-20).

Osservando l’assemblea d’Israele in difficoltà nella ripartenza da popolo libero intravedo tre preziose indicazioni per il cammino della nostra Chiesa di Senigallia, chiamata a condividere con la Chiesa italiana un “percorso sinodale” e che già da tempo ha intrapreso un cammino comunitario di revisione della propria vita e azione pastorale: la decisività dell’incontro, la preziosità

dell'ascolto, la concretezza dei gesti.

Sono tre attenzioni che si sposano felicemente con i tre termini scelti dal Papa per il Sinodo dei Vescovi e che ha riproposto in un suo discorso ai fedeli della diocesi di Roma: comunione, partecipazione e missione (18 Settembre 2021).

1. La decisività dell'incontro: comunione

Gli esuli, ritornati a Gerusalemme da Babilonia, di fronte alle difficoltà di ricostruzione della città non agiscono individualmente, ciascuno per conto proprio, ma insieme. Papa Francesco ci ha più volte ricordato che dall'emergenza della pandemia si esce solo agendo insieme, di comune accordo, prendendosi cura gli uni degli altri, perché, sono parole sue, «siamo tutti sulla stessa barca».

Dalle testimonianze di laici e consacrati ascoltate in questi ultimi due anni, è emersa con grande insistenza la necessità di **rimettere al centro dell'attenzione**

delle nostre comunità il tema della cura delle relazioni. Si tratta allora di vivere bene gli incontri che già segnano la nostra vita, di favorire lo stile della comunicazione, dell'attenzione reciproca, soprattutto nei confronti di chi trova difficoltà nel gestire la propria esistenza.

La pratica della comunione chiede a ciascuno di noi, alle nostre comunità, alle diverse aggregazioni (associazioni, movimenti...) un reale discernimento che consenta di superare il livello delle buone intenzioni per uscire dalla propria autoreferenzialità, **promuovere un'azione che crea spazi di ascolto e di incontro, suscita un servizio di accoglienza e di accompagnamento.**

Al riguardo mi permetto di dare alcuni suggerimenti. Nei nostri incontri l'attenzione all'ascolto che favorisce la comunicazione non sia lasciata al caso o alla buona volontà dei singoli, ma sia curata; alcune persone la sappiano custodire per aiutare anche gli altri a questa

disposizione interiore che è al tempo stesso umana e spirituale.

Preferire rispetto a grandi assemblee incontri in piccoli gruppi guidati da persone preparate, in luoghi familiari e anch'essi curati. Un clima familiare, di prossimità, in un luogo bello, permette di realizzare quello spazio comunicativo all'interno del quale facilitare l'esperienza d'incontro con Cristo, colui che dà senso a tutte le nostre relazioni e ci sostiene nelle nostre fragilità.

Il cammino sinodale che la Chiesa italiana vuole intraprendere non ha lo scopo di produrre un documento, ma quello di riannodare quei legami comunitari attraverso l'ascolto comune dello Spirito Santo e della parola di Dio, oltre a quello di ricomporre la frattura generatasi nel cambio d'epoca tra le forme ecclesiali all'interno delle quali sperimentiamo la fede e le parole con cui la esprimiamo, con la realtà di vita delle persone.

Tra le diverse opportunità d'incontro nelle nostre co-

munità, ricordo **la celebrazione dell'Eucaristia nel giorno del Signore (la domenica)**. Non si tratta di uno dei tanti incontri, ma di quell'incontro che dà ragione degli altri, che ci consente di uscire dalle nostre "solitudini", di comunicare bene, di prenderci cura gli uni degli altri, perché la celebrazione della Pasqua di Gesù non è mai un fatto privato, ma gesto comunitario, grazie al quale ci riscopriamo come "comunità radunata" dal Signore risorto, "popolo di Dio", "corpo di Cristo". Non solo riscopriamo questo, ma siamo messi in grado di vivere realmente la nostra realtà di comunità, di persone che si incontrano a motivo della fede in Gesù Risorto.

Chiedo che si presti particolare attenzione nella celebrazione dell'Eucaristia domenicale alla dimensione comunitaria, sia nella preparazione che nello svolgimento della celebrazione e nella individuazione di percorsi impegnati a dare attuazione pratica a quanto è stato vissuto nella celebrazione. Rimando

a quanto ho scritto in proposito nella mia prima Lettera pastorale “Questo io vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena” (Gv 15,11)³.

2. La preziosità dell'ascolto: partecipazione

Il popolo d'Israele non “ascolta” solo la propria sofferenza e le difficoltà che sta incontrando, ma si mette in ascolto del Signore, della sua parola. Si mette in ascolto come popolo («tutto il popolo tendeva l'orecchio al libro della Legge»). È significativa la richiesta che il popolo fa allo scriba Esdra “di portare il libro della Legge di Mosè”. Un ascolto facilitato dallo stesso Esdra e dai leviti, che aiutano le persone a comprendere il testo della Legge, a superare il lutto e la sofferenza, perché il Signore non ha abbandonato il suo popolo e perché possono contare su di lui («la gioia del Signore è la vostra forza»).

Se anche noi non vogliamo ascoltare solo le nostre

3 Cfr nn. 17.37.

fatiche, i nostri disagi e le nostre delusioni, diamo spazio e tempo a un ascolto del Signore, della sua parola. Un **ascolto personale** con il quale, come scri-

vevo nella già citata Lettera pastorale, «il cristiano tenta di leggere la complessità dell'esperienza umana, di decifrarla alla luce della parola di Dio... per plasmare in sintonia con la volontà di Dio, giorno per giorno, quel tessuto sempre nuovo e imprevedibile in cui si articola l'esistenza umana» (p. 54). Un **ascolto comunitario**, condiviso, che «consente di monitorare insieme il cammino della comunità, di comprendere quanto accade nella storia dei nostri giorni, nell'esistenza delle persone che vivono nel territorio accanto a noi, di cogliere gli appelli che il Signore rivolge alla comunità» (p. 42).

Il Papa nel suo discorso ai fedeli della Diocesi di Roma, sul cammino sinodale in cui tutta la Chiesa si trova impegnata, parla di «un dinamismo di ascolto reciproco, condotto a tutti i livelli nella Chiesa, coinvolgendo tutto il popolo di Dio», di un «inter-ascoltarsi tutti, ascoltarsi;

parlarsi e ascoltarsi. Non si tratta di raccogliere opinioni, no. Non è un'inchiesta, questa, ma si tratta di ascoltare lo Spirito Santo... di sentire la voce di Dio, cogliere la sua presenza, intercettare il suo passaggio e soffio di vita».

Sollecito le parrocchie a facilitare l'ascolto delle persone, non solo di quelle persone che “frequentano” la parrocchia, ma anche di quelle che vivono ai margini o che restano estranee alla vita della comunità cristiana. Chiedo di prestare particolare ascolto alle donne, ai giovani, ai poveri, alle persone che per l'età, le condizioni di vita, restano ai margini, di dare loro la possibilità di offrire i propri pareri e le proprie esperienze.

“Ti scongiuro... annuncia la Parola” (2Tm 4,2). A servizio di questo ascolto comunitario sta il ministero dei presbiteri e dei diaconi permanenti. Papa Francesco nella Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* ha dedicato una parte piuttosto estesa (nn. 135-175) alla predicazio-

ne della Parola di Dio. Il Papa rivolge ai predicatori, anzitutto, un invito: «Rinnoviamo la nostra fiducia nella predicazione, che si fonda sulla convinzione che è Dio che desidera raggiungere gli altri attraverso il predicatore e che Egli dispiega il suo potere mediante la parola umana»⁴. Parlando della predicazione all'interno della liturgia – l'omelia⁵ – dopo avere lamentato «i molti reclami in relazione a questo importante ministero», nei confronti dei quali «non possiamo chiudere le orecchie», ricorda anzitutto che cosa l'omelia rappresenta («è la pietra di paragone per valutare la vicinanza e la capacità d'incontro di un Pastore con il suo popolo») e che cosa può essere per un pastore («un'intensa e felice esperienza dello Spirito, un confortante incontro con la Parola, una fonte costante di rinnovamento e di crescita»). Coerente con queste considerazioni appare l'invito del Papa a

4 *EG*, 136.

5 Cfr *EG*, 135.

preparare la predicazione («La preparazione della predicazione è un compito così importante che conviene dedicarle un tempo prolungato di studi, di preghiera, riflessione e creatività pastorale... mi azzardo a chiedere che tutte le settimane si dedichi a questo compito un tempo personale e comunitario sufficientemente prolungato, anche se si dovesse dare meno tempo ad altri impegni, più importanti»⁶); a “sviluppare una grande familiarità personale con la Parola di Dio”⁷ («occorre accostare la Parola con cuore docile e orante, perché essa penetri a fondo nei suoi pensieri e sentimenti e generi in lui una mentalità nuova»⁸); a mettersi in ascolto del popolo, «per scoprire quello che i fedeli hanno bisogno di sentirsi dire» («Un predicatore è un contemplativo della Parola e anche un contemplativo del popolo»⁹).

6 EG, 145.

7 Cfr S. Giovanni Paolo II, *Pastore dabo vobis*, 26.

8 EG, 149.

9 EG, 154.

Invito i sacerdoti e i diaconi permanenti a fare tesoro di queste parole di papa Francesco e dell'atteggiamento di Esdra.

Esdra non è stato uno scriba e un sacerdote “clericale”, un “funzionario” staccato dalla sua gente, ma un pastore che ha ascoltato il popolo e che è stato ascoltato dal popolo.

Per questo spero che in un numero sempre più esteso di parrocchie **si promuova l'ascolto comunitario della parola di Dio**, un ascolto che consente di condividere, tra pastori e popolo di Dio quanto il Signore dice al cuore di ciascuno e che permette ai pastori di mettersi in ascolto della propria gente, di conoscere più a fondo la loro vita. Potrebbero essere letti, meditati e pregati insieme in un incontro settimanale i testi biblici dell'Eucaristia domenicale.

3. La concretezza dei gesti: missione

L'ascolto del libro della Legge permette al popolo d'Israele di non restare prigioniero dei problemi, bloccato

dalle difficoltà, ma di riprendersi la vita. Una ripresa segnalata da due gesti concreti e significativi e da un clima diverso tra le persone (“esultare con grande gioia”).

- “Tutto il popolo andò a mangiare e a bere”. Mangiare e bere non è solo il gesto con cui si provvede alla propria sopravvivenza, ma anche il gesto che esprime e alimenta una prossimità, il legame dell’amicizia.
- “...mandare porzioni a quelli che nulla hanno di preparato”. È il gesto della condivisione, dell’attenzione solidale alle persone in difficoltà.

Gli esuli, che compiono questi gesti dopo aver ascoltato la parola di Dio, ci richiamano a un ascolto della parola di Dio che non resta solo “audizione”, ma diventa **“azione” che crea legami buoni, accoglienza reciproca, all’interno della comunità, azione solidale nei confronti delle persone più bisognose, in difficoltà.** I cammini sinodali vogliono aiutare la Chiesa a ridefi-

nire con la partecipazione di tutto il Popolo di Dio, un sogno missionario: «ispirare le persone a sognare la Chiesa che siamo chiamati a essere, a far fiorire le speranze, a stimolare la fiducia, a fasciare le ferite, a tessere relazioni nuove e più profonde, a imparare gli uni dagli altri, a costruire ponti, a illuminare le menti, a riscaldare i cuori e a rinvigorire le nostre mani per la nostra missione comune»¹⁰.

Ogni battezzato, qualsiasi sia il suo stato di vita, non è chiamato a gestire attività o iniziative, ma ha portare nel mondo il messaggio di libertà e di speranza di Gesù. È chiamato quindi **a mettere in atto insieme alla comunità un'azione di trasformazione della realtà, secondo il sogno che Dio ha per quel luogo in quel tempo. Siamo sollecitati a riaccendere il fuoco della missione**, a riattivare un cuore che si è fatto

10 Documento preparatorio al Sinodo dei Vescovi sulla sinodalità, n. 32.

“lento” (cfr Lc 24,25) e rischia di non saper riconoscere il volto di quel Gesù che continua a camminare con noi, segno di speranza e libertà per ogni uomo.

Chiedo alle nostre comunità cristiane d'individuare percorsi concreti che facilitano relazioni accoglienti, che esprimono concreta attenzione verso chi è povero di risorse per la vita (dal cibo, al denaro, alla possibilità di comunicare, di contare sull'aiuto di qualcuno). Chiedo ancora di generare segni che sappiano mostrare il volto misericordioso del Padre in mezzo alla vita degli uomini e delle donne, che sono in ricerca sia di risorse necessarie a una vita dignitosa che di senso, soprattutto in un tempo in cui le domande fondamentali faticano a essere prese in seria considerazione.

“Tutto il popolo andò ad esultare con grande gioia, perché avevano compreso le parole che erano state loro proclamate”.

A chiusura della Lettera permettetemi di formulare un augurio e di rivolgere al Signore una preghiera.

L’augurio: che nelle nostre comunità possiamo sperimentare la “grande gioia” e lo slancio della vita rigenerata che gli esuli d’Israele hanno ritrovato nell’ascoltare la Parola di Dio.

Per questo chiedo al Signore che anche la nostra Chiesa di Senigallia sappia comprendere che la parola che Lui le rivolge, anche in questo tempo turbato, è una parola per la nostra vita, per la vita degli uomini e delle donne che con noi condividono questo territorio. Non solo comprenderla, ma anche darle il credito della fede, che le consenta di rigenerare la nostra esistenza e ci impegni a offrire di essa una buona testimonianza.

Affido la mia preghiera all'intercessione di Maria,
la madre del Signore, donna "beata", perché «ha cre-
duto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha det-
to» (Lc 1,45).

+ Franco, Senigallia

Senigallia, domenica 17 Ottobre 2021,
apertura del cammino sinodale diocesano.